

Monumentale. È questo l'aggettivo che meglio descrive l'opera di Víctor Morla, conosciuto e apprezzato biblista spagnolo che, nella sua lunga carriera editoriale, ha abituato lettori e studenti a un genere di commentario biblico che unisce la professionalità di chi nell'analisi spacca il capello, a una passione viva e palpitante per la Sacra Scrittura. Non è la prima volta che recensisco un commentario a Giobbe, così come non è la prima volta che mi trovo davanti al tentativo di uno studioso — maturo nella propria docenza e nel percorso di ricerca — che mette mano a una ricerca dall'alto della sua «cattedra»; devo confessare di essermi spesso confrontato con veri e propri «tomi», che erano il risultato di una scienza tanto dotta quanto asettica, senz'anima. Non così il testo di Morla che coniuga, invece, l'acribia scientifica, l'analisi storico-critica della genesi dei testi e l'interpretazione globale dell'opera nella sua forma finale, con il tormento teologico dal quale ogni lettore di Giobbe non può esimersi.

Il sottotitolo scelto, *recóndita armonía*, esprime la capacità di far emergere le contraddizioni del libro di Giobbe — di natura testuale (la *critica textus* è affrontata facendo ricorso alle versioni antiche, tra cui anche il Siriaco di cui si mette il testo per esteso), redazionale (all'interno della cornice narrativa, i capitoli 1-2 e 42,7-25, e nella più ampia sezione poetica dei capitoli 3,1-42,1-6) e teologica (differenti visioni di Dio e della sua retribuzione) —, senza risolverle sbrigativamente in nome di una religiosità che Morla definisce senza mezzi termini «gregaria» (pp. 13-14).

Le 1550 pagine sono organizzate attorno a due tavole di uno stesso dittico (e rappresentano l'86% del volume). La prima tavola abbraccia i capitoli 3-28 (pp. 129-957), in cui si analizza la serie dei dialoghi tra Giobbe e i suoi amici, dialoghi ispirati all'ignoranza dei locutori circa la sapienza e il luogo in cui essa abita, così come mostra il capitolo 28 che chiude questa parte del commentario («Dove abita la sapienza? Chi può conoscere il luogo dell'intelligenza?»). La seconda tavola si concentra sui capitoli 29,1-42,1-6 (pp. 961-1470), in cui si commenta l'ultima arringa di Giobbe (29-31), il discorso del giovane saggio Eliu (32-37) e i due discorsi di Dio (38,1-42,1-6). Ogni versetto è spiegato facendo ricorso a una mole impressionante di informazioni, che vengono sapientemente distribuite tra il testo nel corpo della pagina e quello in nota (che spesso occupa uno spazio pari a quello del commento stesso), scelta che rende la lettura scorrevole offrendo, allo stesso tempo, gli approfondimenti necessari.

Queste due tavole del dittico sono precedute da una sezione introduttiva (pp. 11-25) e dal commento al prologo (pp. 81-125), e sono seguite dall'analisi all'epilogo (pp. 1471-1488). Quarantadue pagine di fitta bibliografia (pp. 1489-1531) e l'indice degli autori (pp. 1532-1550; tra i più citati: Habel, Ball, Sicre, Alonso Schökel, Budde, Dahle, Delitzsch, Gordis, Gray, Hartley) completano e chiudono il volume, in cui Morla dà prova della sua maestria nel sapersi confrontare con il non facile testo di Giobbe che, come ricordava Girolamo nella sua più che celebre frase, si presenta insidioso e sfuggente proprio come una murena o una anguilla (*Incipit Prologus Sancti Hieronymi in libro Job*, in R. Weber - al., *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2007³, 731).

In sede critica faccio notare una scelta dell'autore che, a mio avviso, può essere considerata una lacuna. Morla non accenna alla questione della mancata guarigione di Giobbe, un tema che ha un importante valore teologico in relazione al problema della retribuzione, e che si fonda principalmente sul senso da accordare al verbo šwb di Gb 42,10 («Yahvé cambiò la suerte de Job»), il cui primo significato non è normalmente «guarire» (espresso dalla radice *rp'*) ma, appunto, «tornare» da cui «cambiare, ristabilire»; in base a questo significato Giobbe, cioè, non sarebbe guarito e, nonostante la sua malattia, avrebbe recuperato il rapporto con Dio. Sebbene io non sia d'accordo con questa posizione, mi sarebbe piaciuto che in un commentario di questa portata si fosse approfondito il senso di una simile ipotesi, giusto per offrire ai lettori l'opportunità di valutarla e, alla luce di questa, poter questionare ulteriormente il tema del giusto sofferente: Morla conosce l'argomento ma non lo affronta, rinviando nella nota 63 di p. 1484 a uno studio di B. Costacurta in cui tale questione viene fuori (senza però offrire ulteriori spiegazioni sul contenuto del rimando stesso).

In conclusione, non posso che segnalare l'assoluta preziosità di questo volume edito da Verbo Divino, che si colloca di diritto tra le opere imprescindibili per lo studio di Giobbe, salutando con piacere questa «monumentale» fatica di Morla, in cui ha saputo cogliere — mediante il ricorso alla metafora pittorica delle due tavole del dittico — la natura «impressionistica» del libro di Giobbe, facendola gustare a coloro che beneficeranno della sua ricerca.